

MEMORIA E SCALPELLO

Silvia Di Natale è nata a Genova nel 1951, da madre piemontese e padre siciliano di Modica, ufficiale del genio. "Rappresento un po' l'unità d'Italia", dice lei scherzando ma fino ad un certo punto. Lo spirito del non-luogo, ma anche del viaggio, soprattutto del nomadismo hanno pervaso la sua formazione e ispirato il suo romanzo-rivelazione **Kuraj** il soggetto più interessante del 2000, edito da Feltrinelli.

A Genova l'adolescenza, a Milano la laurea in sociologia. Quindi in Germania, nel 1975 si specializza in etnosociologia. Insegna alla Volkshule di Monaco di Baviera ed è assistente alla cattedra di Sociologia dei Paesi in via di sviluppo, risiede a Ratisbona dove ha famiglia ed un figlio che si sente "molto" italiano.

Da etnosociologa ha condotto ricerche e pubblicato importanti studi sui braccianti dell'Andalusia (**Die andalusischen Landarbeiter**, Goettingen, 1994), sui pastori sardi **Schaefer auf Sardinien, ein archaischer Beruf im Kapitalismus**, Frankfurt am Main (1986). Di recente si è occupata dell'aggressività giovanile. Insegna all'università di Hildesheim ed è presidente del "Consiglio degli stranieri" del comune di Ratisbona (**Regensburg**).

Il suo **Kuraj** è stato l'evento letterario del 2000. Tradotto in inglese, francese e tedesco, in Italia s'è conquistato di slancio il Premio Bagutta Opera Prima.

Dominando una straordinaria mole di eventi, di personaggi, di vite, perfino con una memorabile ricostruzione della disfatta tedesca in Russia Silvia Di Natale racconta l'esperienza di Naja, ragazza uzbeka costretta ad emigrare in Germania. Avrà una nuova famiglia, ma saprà difendere e riannodare la memoria del suo popolo e il mitico passato dei Tunciàn.

È anche scultrice: "Perché le parole hanno peso e non si possono mandare via con un gesto della mano, come si fa con gli importuni". È il senso delle sue dodici sculture ispirate alle parole della guerra nel Kosovo.



Silvia Di Natale was born in Genoa in 1951 of a Piedmontese mother and a Sicilian father from Modica who was an army engineer. "I somehow represent the unity of Italy" she says jokingly, but only up to a point. The spirit of not belonging in a place, of journeying, and above all the breath of a nomadic way of life have shaped her personality and inspired her astonishing debut novel **Kuraj**, which has proved the most intriguing book published in 2000 by Feltrinelli.

She spent her early years in Genoa, graduated in Milan, then off to Germany where she specialized in Ethno-Sociology. She teaches at Munich Volkshule and is assistant of Sociology of the Developing Countries and lives in Regensburg with her family and a son who feels "very" Italian.

As an ethno-sociologist she has done research works and published remarkable studies on the Andalusian farm labourers (**Die andalusischen Landarbeiter**, Goettingen, 1994), on Sardinian shepherds (**Schaefer auf Sardinien, ein archaischer Beruf im Kapitalismus**, Frankfurt am Main, 1986). Lately she has been busy studying juvenile aggressiveness. She teaches at the University of Hildesheim and is chairwoman of the "Board of Foreigners" of Regensburg Council.

Her novel **Kuraj** has been the literary event of 2000. Translated into English, French and German, in Italy it has dashed towards the Bagutta Opera Prima Prize.

Mastering an enormous bulk of events, characters, lives, even with a memorable account of the German debacle in Russia, Silvia Di Natale tells the vicissitudes of Naja, an Uzbek girl forced to emigrate to Germany. There she'll have a new family, but she'll succeed in preserving and weaving again the memory of her people and the mythical past of the Tunciàn tribes.

Silvia Di Natale is also a sculptress: "Because words do have a weight and you just can't dismiss them with a wave of your hand, as you do with pests". And that's the very meaning of her twelve huge wooden statues: a strong reminder of the words of the war in Kosovo.

MEMORY AND CHISEL



"DALLA CITTÀ DOVE SONO NATA PARTONO I TRAGHETTI..."

"FROM THE TOWN WHERE I WAS BORN FERRIES CROSS..."

IO, NOMADE NELLA NUOVA GERMANIA

IL QUADERNO DI APPUNTI
DI UNA VIAGGIATRICE CURIOSA

Silvia Di Natale

Nella città dove sono nata mia madre mi aspettava al terzo piano. Il cortile, dalla parte interna della casa, era un tubo buio pieno di odori, ma dall'altra parte, quella su cui si sporgeva il balconcino panciuto, si vedeva il mare. Mia madre, il profilo affilato, i capelli neri raccolti sulla nuca da un fermaglio d'osso, sedeva davanti alla finestra del balcone, l'unica che il sole degnasse di un saluto. China sulla Singer con la scritta in oro, cuciva coprifasce e abitini in tessuto leggero, poi ci applicava sopra ritagli di carta velina e col filo di seta seguiva attenta i contorni del disegno. Infine sollevava il lavoro verso la luce e il solo trafiggeva

GENOVA, MILANO, REGENSBURG E UN ROMANZO FOLGORANTE "KURAJ". LA STORIA DI NAJA, LA RAGAZZA DELLA STEPPA CHE CAMBIA PATRIA, PADRE E CULTURA E PORTA UN PEZZO D'ASIA NEL CUORE D'EUROPA: A COLONIA. IL DIALOGO TRA MONDI IN CAMMINO NELLO SGUARDO DI UNA SOCIOLOGA IMMERSA NELLA GERMANIA D'OGGI

le ingenue figurette azzurre e rosa. Nella casa dove sono nata, quando la sorpresero le doglie, fu fatta chiamare la levatrice, una donna allampanata e di poche parole, i gesti consci di un sapere antico. "A quest'ora?" chiese entrando. La città era immersa nella notte di aprile. Nella casa dove sono nata mio padre, quando



entrava, poggiava il berretto con la visiera rigida e la fiaccola ricamata in oro sull'attaccapanni. Quella notte, seduto al tavolino intarsiato, nella stanza bella, giocava a scacchi con se stesso. Quando la levatrice si affacciò alla soglia e disse "È femmina", mio padre poggiò la pedina che teneva tra le dita nella casella giusta, con cura, come se da quella mossa dipendesse la vita di sua figlia. Mia madre, ancora ansante, tenendomi sul petto, chiese "Che ora è?" "Quasi le due." "Di che giorno?" "Venerdì." "Venerdì?" Mia madre si agitava. "Non si può farla nascere di venerdì", disse, come se io non fossi già fra le sue braccia e non scorresse il latte dal suo petto al mio. Si riprese, e come illuminata da un'improvvisa ispirazione, annunciò: "Facciamo che sia nata ieri, giovedì". Fu così che mio padre, che non mentiva mai, quella volta allo sportello dell'anagrafe scrisse: "5 aprile". Sono nata un giorno prima del vero. Nella casa dove sono nata l'ascensore era di legno e vetro smerigliato, a cupola, e scivolava stridendo tra le scale; dentro ci si sentiva indifesi, messi a nudo agli occhi di chi saliva o scendeva, prigionieri. Appena l'ascensore toccava, con un leggero tonfo, il piano terra, mia madre, l'involto di coperte ricamate, con me dentro, tra le braccia, apriva con precauzione il cancelletto di ferro che a volte

si inceppava. Mi deponeva poi nella carrozzina in attesa nel sottoscala, tutta laccata di celeste, anche il metallo che ricopriva per metà le ruote, come se fosse indecoroso mostrarle intere. Due passi fino al portone: mia madre lo spingeva con forza, era pesante e sembrava non volesse lasciarla uscire.

Nella strada dove sono nata, alla fine, c'erano tre gradini e mia madre sospingeva la carrozzina abbassandola da uno all'altro, attenta a che i sobbalzi non turbassero il mio sonno, poi percorreva un breve tratto di marciapiede e voltava in una strada laterale, stretta. L'insegna Tipografia Gagliardi e figli - la vetrina - manoscritti, biglietti colorati posti a ventaglio, copertine rilegate di libri senza titolo. Mia madre ora è dentro e, china sul bancone, sfoglia un album fatto di fogli tutti diversi, ma con sopra un'unica parola, auguri. Intenta come quando infila l'ago, mia madre osserva quelle file di parole uguali, uscite, si direbbe, dall'ossessione di un calligrafo, e ci passa sopra un dito affusolato, come fa col ricamo, per sentirne i contorni e lo sfondo cartaceo. Sceglie una scritta e consegna un biglietto con il testo e i nomi. Tre nomi in corsivo e oro su sfondo avorio chiaro. Tre. Il primo è quello che è stato scelto da mia madre per me. "Ma perché questo nome?", le aveva chiesto la nonna più vicina, quella che abitava al di là delle Alpi, nella domanda si sentiva il rimprovero. "Non c'è nessuno da noi che si chiami così". Mia madre, per farsi perdonare l'impudenza di darmi un nome che nessuno aveva mai portato prima, in famiglia, ha aggiunto al primo nome un secondo: Maria, e un terzo per far contenta la nonna più lontana: Rosa. Ma la nonna lontana, quella che abitava al di là del mare,

non si era lasciata addolcire neppure da quel nome che mi sarei portata dietro in tutti i documenti della mia vita. Scrisse invece a mio padre un bigliettino spiccio: "Mi compiaccio per la nascita della femminuccia". I tre nomi che con tanta curvilinea eleganza mi annunciavano, altro non facevano che ribadire il fatto irreparabile: l'atteso primogenito era una femminuccia. Nella città dove sono nata la chiesa era buia, scuri i legni antichi dei confessionali, scuri i seggi dei coro, nero l'abito del prete che mi spruzzava d'acqua benedetta, lui, vecchio, almeno agli occhi di mia madre che a quel tempo confrontava l'età di tutti con la sua. Anche la donna seduta davanti al portone della chiesa era vecchia, freschi invece i garofani nel cesto. Mia madre li comprava ogni domenica, rossi o screziati, ma per il mio battesimo li aveva scelti bianchi. Nella fotografia che ci racchiude tutti, di bianco c'è però solo l'abito di pizzi tra le braccia della nonna, quella vicina, anche i visi compunti dei parenti sono bianchi, il resto invece si confonde in un'ombra che il tempo ha un poco tinto d'ocra. Nella casa dove sono nata le porte erano in vetro smerigliato verde chiaro, per far passare la luce che entrava da quell'unica finestra aperta a sud, sul mare. "Il solo vantaggio di questa casa è che non si vede la polvere", diceva mia madre ironica, ma lo scherzo era velato di dispetto. La polvere appanna-

va i piani lucidi dei mobili che mia madre non sapeva da dove provenissero. "Sono mobili antichi" le spiegava mio padre, ma mia madre era gelosa. Voleva mobili nuovi, che appartenessero a lei sola. Quelle sedie viennesi, di paglia intrecciata, le poltrone di velluto: chi si era seduto sopra prima del suo arrivo? Quali invitati avevano preso posto intorno al tavolo? E chi aveva dormito nel grande letto scuro prima di lei? Mio padre era scarso di parole.

Nella città dove sono nata mia madre era spesso sola. Scriveva allora, seduta al grande tavolo davanti alla finestra; la sua grafia era chiara, da maestra, le lettere piene di studiata felicità, "Cara mamma, sapessi come è bella!", ma sotto si leggeva lo scontento. La nonna, quella più vicina, a volte cedeva alle preghiere e scendeva nella città sul mare, prodiga d'aiuto e di consigli. "Qui c'è buio!", diceva scuotendo i capelli senza un filo d'argento, "Come fa a crescere, la bambina, senza luce?" Mia madre allora si impermaliva, "Guarda invece, da qui si vede il

mare". Ma la nonna vicina non amava il mare. Nella città dove sono nata una notte - mia madre era sola e mi allattava alla luce velata di un abat-jour - il lampadario della camera cominciò a oscillare, i pendagli di cristallo tintinnarono toccandosi, il piano di marmo sul comò di ciliegio scivolò verso il muro trascinando con sé gli oggetti che mia madre si era tolti di dosso, la sera: l'orologio, la catenina, il fermaglio. Mia madre, senza stac-

**// DALLA CASA DI
GENOVA DOVE SONO
NATA SI VEDEVA IL
MARE E SI VEDEVANO I TRAGHETTI
ALLONTANARSI. NELLA CITTÀ
DOVE SONO NATA TORNO SOLTANTO
PER PARTIRE DI NUOVO;
FORSE E' PER QUESTO CHE NON
SO RIMANERE IN
NESSUN LUOGO //**

carmi dal suo petto, si alzò di scatto, cercò coi piedi le pantofole e si precipitò fuori dalla stanza. Il lampadario continuava a oscillare e a tintinnare, come in preda a un vento inarrestabile. Anche le porte di vetro smerigliato tremavano, i ninnoli sulla mensola dell'entrata ruzzavano l'uno sull'altro, le tazzine dentro l'armadio risuonavano, tutta la casa, scossa da un improvviso, lugubre risveglio, gemeva. Mia madre mi stringeva forte, quasi temendo che un'altra scossa mi portasse via, e si affrettava verso la porta di casa. Cercò la catenella, la fece scorrere nella fessura, la senti sbattere contro la porta, abbassò la mano sul chiavistello; un'altra scossa fece tremare il corridoio. Fuori per le scale voci, gente che scendeva, richiami, scalpicciare. Mia madre stava immobile, una mano irrigidita sul metallo, l'altra che mi stringeva; qualcosa la tratteneva, forse il pudore di esporsi ad occhi estranei così poco vestita, forse il dubbio se servisse uscire, forse il terrore. Di colpo il tintinnio alle sue spalle si acquietò e la casa si ricompose; mia madre allora ripercorse il corridoio, sospinse la porta della stanza bella, fece luce. Anche lì il lampadario oscillava, ma piano, come una trottola che facesse fatica a fermarsi. Mia madre si diresse

verso la finestra, l'apri. Da sotto voci arrivavano sempre più fioche, le case ricadevano una dopo l'altra nel buio. L'aria era spessa d'umidità; mia madre senti la camicia di seta che le aderiva alla pelle, ebbe un brivido e, come d'un tratto ricordandosi di me che dormivo sul suo petto, si ritrasse e si inoltrò nella casa. Alle sue spalle la finestra incorniciava lo spazio nero, dove, sospese sul mare tremolavano luci.

Dalla casa dove sono nata
si vedeva il mare
forse per questo ho le pupille verdi azzurre
che cercano lo spazio.

Dalla città dove sono nata
partono i traghetti per le isole;
forse per questo amo i gabbiani
che li seguono.

Nella città dove sono nata
torno soltanto per partire di nuovo;
forse è per questo che non so rimanere
in nessun luogo.

I, ANOMAD IN A NEW GERMANY

THE NOTEBOOK
OF A CURIOUS TRAVELLER

Silvia Di Natale

In the town where I was born my mother was expecting me on the third floor. The inner yard was a pit brimming with smells, but on the other side, the side where the little balcony bulged out, you could see the sea. My mother, a thin profile, her black hair coiled up in a bun with a horn clip, would sit at the balcony window, the only one cheered by the sun. Bent over her Singer with the golden inscription, she sewed swaddling clothes and muslin frocks, then she would cover them with flimsy cut-outs and with a silk thread she neatly followed the outline of the drawing. In the end she lifted the work in the light and the sun pierced through the pink and blue

GENOA, MILAN, REGENSBURG AND "KURAJ", A DAZZLING NOVEL. THE STORY OF NAJA, THE GIRL FROM THE STEPPE WHO CHANGES HER HOMETLAND, FATHER AND CULTURE AND BRINGS A PARCEL OF ASIA RIGHT INTO EUROPE'S HEART: KÖLN. THE DIALOGUE BETWEEN WORLDS ON THE ROAD THROUGH THE EYES OF A SOCIOLOGIST IN TODAY'S GERMANY

naïve tiny figures.

In the house where I was born, when the labour suddenly started, the midwife was sent for, a skinny woman of scanty words, of conscious gestures from an ancient knowledge: "So late?" she asked coming in. The town was slumbering in the April night.

In the house where I was born my father, when he came back home, would hang his cap with the stiff brim and the torch embroidered with gold on the clothes-stand. That night, sitting at the inlaid game table, in the parlour, he played chess against himself. When the midwife appeared at the door-sill and said "It's a girl", my father placed the pawn he was holding with his fingers in the right square, with care, as if the very life of his daughter depended on that move. My mother, still panting, holding me against her breast, asked: "What time is it?" "Nearly two." "What day?" "Friday." "Friday?" My mother was uneasy. "She can't be born on Friday", she said, as if I were not in her arms already and milk didn't flow from her breast to mine. She recovered, and inspired by a sudden inspiration, announced: "Let's pretend she was born yesterday, Thursday". This is why my father, who never lied, on that occasion at the registry office wrote: "April 5th". I was born a day before the true time.

In the house where I was born the domed lift was made of wood and frosted glass, and slid squeaking through the stairwell; inside you felt unprotected, naked at the glances of who went up or down, a prisoner. As soon as the lift softly thudded the ground floor, my mother, the embroidered bundle wrapped around me in her arms, would open with care the iron gate which sometimes stuck. Then she put me down in the pram waiting in the hall, covered with a blue gloss paint, even the metal which half covered the wheels, as if it was unseemly to show them completely. A few steps to the front door: my mother pushed it open, it was heavy, it trapped her in. In the street where I was born, at the bottom, the-

re where three steps and my mother pushed the pram softly, lest the bumps might wake me up, then she walked a short stretch on the pavement and turned into a narrow lane. The sign – "Gagliardi & Sons Printers" – the shop-window – manuscripts, fans of coloured visiting cards, covers of bound books with no title on them. My mother is now in and, bent over the bench, skims through the pages of an album made up with different pages, but with the same heading: wishes. Intent as when she threads her needle, my mother looked through those lines of identical words, gushed, one would say, from a calligrapher's obsession, and passes a tapering finger on them, as she does with her needlework, to feel their outline and the paper. She chooses a writing and hands a piece of paper with the text and the names. Three names printed in golden italics on a light ivory background. Three. The first is the one chosen for me by my mother. "Why this name?", asked the nearest grandmother, that one who lived beyond the Alps, you could feel a blame in this question. "No one of us is called this way in our family". My mother, in order to be forgiven for her impudence in giving me a name no one had ever had in the family, added to the first a second name: Maria, and a third to make the farthest grandmother happy: Rosa. But the far away grandmother, the one who lived over the sea, would not be softened at all by that name which was to stick with me forever in all documents; instead she wrote a blunt note to my father: "I am glad for the birth of the little girl". The three names that with such a curving elegance announced my birth, did nothing but confirm the irreparable event: the longed for first-born son was a girl.

In the town where I was born the church was dark, dark the old wood of the confessionals, dark the choir stall, black the cassock of the priest who sprinkled me with holy water, he, an old man, at least for my mother who at the time used to compare her age with the age of everybody else. The woman seated by the door of the church was old as well, but fresh were the carnations in her basket. My mother bought them on Sundays, red or streaked, but for my christening she had chosen the white ones. In the photograph which gathers all of us, the only white thing is the lacy robe in the arms of the grandmother, the near one; also the relatives' serious faces are white, everything else blurs in a shadow which time has tinged with ochre.

In the house where I was born the doors were of a light green frosted glass, to let the light in through the only window open to the south, to the sea.

"The only good thing of this house is that you don't see the dust," my mother would say ironically, but the joke was veined with irritation. The dust misted the polished surfaces of the furniture of which my mother ignored the provenance. "It's antique furniture" my father explained, but my mother was jealous. She wanted new furniture, belonging to her only. Those Viennese wickerwork chairs, the velvet armchairs: who had sat on them before she entered the house? Who were the

guests round the table? And who had slept in the large dark bed before she did? My father was a man of few words.

In the town where I was born my mother was often alone. Then she wrote, sitting at the large table by the window; her handwriting was clear, teacher-wise, her letters full of studied happiness – "Dear mother, how beautiful she is!" but behind it you could read her discontent. The grandmother, the nearest one, every now and then would yield to her prayers, and came down to the sea town, lavish with help and advice. "It's too dark here!", she said shaking her hair without a silver thread, "How can the child grow up without light!" Then my mother would get annoyed: "But look, from here you can see the sea". But the near grandmother didn't like the sea.

In the town where I was born on a night – my mother was alone and was breast-feeding me by the dim light of a lampshade – the chandelier of the room started swinging, the crystal pendants tinkled, the marble board on the cherry chest of drawers slid against the wall dragging away the objects my mother had put aside in the evening: the watch, the necklace, the clip. My mother, still keeping me on her breast, jumped up, groped for the slippers with her feet and rushed out of the room. The chandelier still swinging and tinkling as stirred by a gale. Also the frosted

**// FROM THE HOUSE OF
GENOA WHERE I WAS
BORN YOU COULD
SEE THE SEA, AND THE FERRIES
SET SAILS. IN THE TOWN WHERE I
WAS BORN I RETURN ONLY TO
SET OFF AGAIN; THIS IS WHY,
WHO KNOWS, I CAN'T SETTLE
DOWN ANYWHERE**

//

glass doors shivered, the knick-knacks on the shelf in the hall banged one against the other, the cups in the cabinet tinkled, the whole house, shaken by a sudden, gloomy waking up, was moaning. My mother held me tight, lest a second quake could snatch me away, and made quickly for the door. She groped for the door-chain, slid it along the slide, heard it bump against the door, lowered her hand on the bolt; another quake shook the corridor. Outside in the stairwell voices, people going down, calls, shuffling. My mother stood still, one hand stiffened on the metal, the other around me; something held her back, perhaps the shame to show herself to strangers' eyes so barely dressed, perhaps the doubt whether it was of any use to go out, perhaps the dread. All at once the tinkling at her back calmed down and the house resumed its peace; then my mother walked back along the corridor, pushed the door of the sitting room, turned the light on. The chandelier was swinging, but gently, like a spinning top which wouldn't stop. My mother went to the window, opened it. The voices from the street

came up fainter and fainter, the houses lapsed into darkness one after the other. The air was thick and humid; my mother felt the silk blouse against her skin, shivered and, as if she had just realized that I was sleeping in her arms, withdrew and turned back inside the house. The window at her back framed a black space where, suspended on the sea, lights were flickering.

From the house where I was born
you could see the sea;
this is why, who knows, my eyes are green-blue
searching for the sea.

a.

From the town where
ferries cross to the islands;
this is why, who knows, I love the seagulls
in their wake.

In the town where I was born
I return only to set off again;
this is why, who knows, I can't settle
anywhere.



BOCCADASSE, L'INTATTO BORGO MARINARO CARO AI GENOVESI
IN PATRIA E ALL'ESTERO

BOCCADASSE, A WELL-PRESERVED FISHING VILLAGE, DEAR TO
THE GENOISE IN THEIR HOMETLAND AND ABROAD